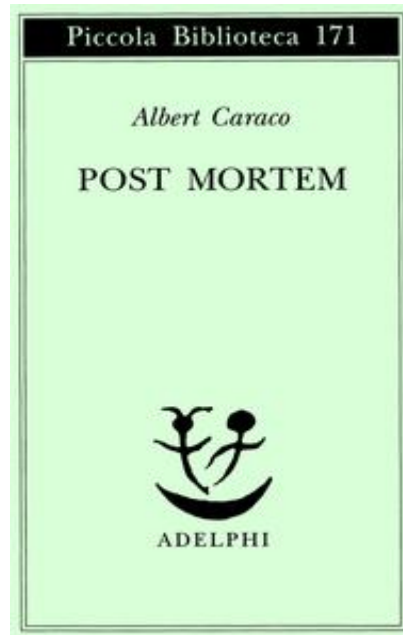


Albert Caraco
POST MORTEM



Post mortem è uno di quei rari libri che vanno fino in fondo, con una radicalità impassibile che lascia sconcertati sin dalle prime righe e non viene meno sino alle ultime. Queste pagine furono scritte da Caraco subito dopo la morte della madre, a cui lo legava un tropicale rigoglio di amore, disamore, odio, dipendenza, passione. Così, in «linguaggio amoroso», e quasi scandendo un'omelia funebre, Caraco ha raccontato un rapporto terribile per intensità e ambivalenza. Sua madre, donna frivola, devota a ciprie e belletti, ornamento di feste in consolati sudamericani, era al tempo stesso la «madre divoratrice» e la «Mater Gloriosa». Caraco la celebra come un sacerdote, conscio di essere stato mutilato sessualmente dalla dea. Ma quella mutilazione aveva segnato anche la sua iniziazione. E il figlio aveva rincarato sui precetti della madre: lei voleva solo fargli rifiutare il sesso (quindi le altre donne), lui si spinse sino a rifiutare la vita e passò i suoi anni a scandagliare, in perfetta solitudine e nella più pura prosa classica, il Nero dell'esistenza. Questo piccolo libro (1968), nucleo di una imponente concentrazione di forze, è il primo testo pubblicato in Italia di Albert Caraco, alla cui vita dedica una Nota profondamente partecipe il suo primo vero lettore, e poi editore, Vladimir Dimitrijevic.



DELLO STESSO AUTORE:
Breviario del caos

Albert Caraco

POST MORTEM

Con una nota di Vladimir Dimitrijevic



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Post mortem

Traduzione di Tea Turolla

Prima edizione: settembre 1984
Terza edizione: ottobre 2009

© 1968 ÉDITIONS L'ÂGE D'HOMME S.A. LAUSANNE

© 1984 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0589-6

POST MORTEM

A Max-Alain Schwendimann

La Signora Madre è morta, l'avevo dimenticata da qualche tempo, la sua fine me la restituisce alla memoria, magari solo per poche ore, meditiamoci sopra prima che ricada nel dimenticatoio. Mi chiedo se le voglio bene e sono costretto a rispondere: *No*, le rimprovero di avermi castrato, poca cosa davvero, ma insomma... mi ha trasmesso la sua complessione ed è più grave, perché soffriva di alcalosi e allergie, io ne soffro ancora più di lei e i miei malanni non si contano, e poi... e poi mi ha messo al mondo e io professo l'odio per il mondo.

Io non mi volgo a considerare la mia vita, questo mi rende assai poco sensibile e ormai da anni ho estirpato da me il compiacimento, sono simile allo scoglio sferzato dalle onde, il mare è grigio e il cielo è nero, le nubi passano e le opere restano. Mi radico nel rifiuto del dolore come in quello della gioia, il mio amore va solo alla santa indifferenza e ormai mi confondo con lei, tutta la mia vita è una scuola di morte, d'altronde io non ho meriti e dall'infanzia non sono mai stato bene un attimo, sempre in preda a malesseri e tenuto in piedi a forza di medicine.

Sono dunque un infelice? Come ebreo a quanto pare dovevo esserlo, e la maggior parte degli ebrei sono infelici, ecco perché professano un ottimismo delirante, il loro amore per la vita fa pensare alle erezioni degli uomini che vengono impiccati, anzi sono propenso a credere che abbia la stessa origine. Il rifiuto del tragico, proprio degli schiavi, e per troppi secoli gli ebrei non furono altro, questa mentalità permise loro di sopravvivere rendendoli del tutto ignobili, essi consentirono all'abiezione per salvare il gruzzolo e il gruzzolo l'hanno salvato, a dispetto dell'abiezione e di coloro che gliela imposero.

Il mio odio per questo mondo è ciò che trovo in me più degno di stima, io odio il mondo sia come malato sia come ebreo, due titoli della migliore qualità, amo la morte e faccio bene, la maggior parte dei malati non l'amaro abbastanza e la loro smania di vivere li rende disprezzabili, gli ebrei dal canto loro non l'amaro affatto e il loro attaccamento all'esistenza è la ragione del disgusto che ispirano. A queste due razze d'uomini mancano il distacco, il riserbo e il pudore, né i malati né gli ebrei avranno mai stile, sono dei poveri nel senso peggiore della parola, che all'occorrenza si armano della loro miseria.

La Signora Madre amava la vita, non smodatamente ma un po' più del necessario, disapprovava il suicidio e l'idea della morte non l'accettava, osava addirittura dire che bisognava vivere proprio come se non si morisse mai, così apparve piuttosto disarmata e mancò di grandezza, prestò fede ai medici che le mentivano con impertinenza e non ebbe avvisaglie del nulla che si avvicinava. La mia stima per lei si è dimezzata, fu solo una povera donna, le sue belle qualità si smentirono e io ne sono addolorato, la volontà di vivere e la speranza di guarire le fecero fallire il trapasso.

La Signora Madre era ammalata da anni, non sapeva bene di cosa, lamentava mali di gola, soffriva apparentemente di laringite e spesso aveva la voce un po' rauca, segni come questi sono considerati preoccupanti, ma lei non si riteneva in pericolo, Ci fu un solo medico capace di metterle paura, ma la strapazzò talmente che lei non volle più saperne, del resto non l'avrebbe salvata, il cancro al polmone è incurabile. Così la poveretta portava la morte dentro di sé come un figlio che dovesse nascere facendo dal canto suo perire lei.

La Signora Madre acquistò molto con l'età, e in parte, mi pare, anche per merito mio, il suo gusto era sicuro, però ogni tanto mancava di discernimento, perché in lei l'esperienza acquisita non era all'altezza dell'indole naturale, comunque errori ne faceva di rado, e anzi negli ultimi tempi mai. Poche volte le vidi un contegno così nobile come nell'estate del sessanta, l'espressione « aria signorile » non era fuori luogo, la malattia già cavava, quell'ombra di malinconia piuttosto nuova accresceva il suo fascino e le dava uno stile, mi piaceva camminare accanto a una persona che attirava gli sguardi senza che il desiderio vi avesse parte.

Nell'estate del sessanta ci trovammo a Vichy, la Signora Madre era lì per curarsi la gola, i perspicaci medici da lei consultati parlavano di laringite, nessuno vedeva la morte che incombeva su quella nobile donna. Un mese dopo, a Biarritz, comparve una prima leggera alterazione e il viso le si infossò impercettibilmente, l'inverno divenne rauca e tossì più del solito. L'anno successivo ebbe un ultimo sprazzo di bellezza in quella bella cattedrale di Aix, quasi fosse il colore dei luoghi o il riflesso degli arredi. Avevo assistito al suo tramonto, quello era il raggio verde.

Certo, questo linguaggio amoroso è piuttosto strano in un uomo che si accorge di non amare la propria madre, sono contraddizioni naturali, io sono pieno di meandri, e poi scrivo, che è tutto dire, mi perdo sulle mie stesse tracce. Amore o disamore? mettiamoli tutti e due insieme oppure alterniamoli, non lo so proprio. Mentre il Signor Padre versa qualche lacrima, i miei occhi restano asciutti come sempre, è verissimo che non piango mai, non si dovrebbe tacciarmi di indifferenza, le mie idee mi vietano il pathos, il mio stile mi proibisce anche solo di sfiorarlo.

Il mondo della donna non è il mondo dello Spirito, ma da questo la maggior parte degli uomini resta lontana, e attribuir loro lo Spirito perché non sono donne mi sembra una presunzione che non si regge, come regola generale gli uomini si collocano in basso quanto le donne, se non più giù. Io mi sento lontano dagli uomini e dalle donne, la loro unione mi sembra piuttosto ridicola e preferisco la solitudine al matrimonio e il nulla alla paternità, le donne sono per noi più un peso che un sollievo, malgrado l'opposta illusione, ma per rompere il loro incantesimo bisogna ridursi alla continenza.

Le mestruazioni, la gravidanza e il parto, e l'allattamento, come possiamo render gloria a simili schiavitù, sono disgustose e molti uomini fremono solo a pensarci, anche se non palesano il loro orrore per paura di passare per mostri. Gli uomini innamorati fingono di dimenticarle, gli altri tacciono, è un argomento che viene eluso ed è penoso per tutti, i musulmani assicurano che le donne non avranno più di queste afflizioni quando saranno con noi in Paradiso, il che significa disperare della guarigione, gli ebrei ringraziano Dio ogni mattina di averli fatti nascere maschi.

Il mio odio per questo mondo è ciò che trovo in me più degno di stima, io odio il mondo sia come malato sia come ebreo, due titoli della migliore qualità, amo la morte e faccio bene, la maggior parte dei malati non l'amaro abbastanza e la loro smania di vivere li rende disprezzabili, gli ebrei dal canto loro non l'amaro affatto e il loro attaccamento all'esistenza è la ragione del disgusto che ispirano. A queste due razze d'uomini mancano il distacco, il riserbo e il pudore, né i malati né gli ebrei avranno mai stile, sono dei poveri nel senso peggiore della parola, che all'occorrenza si armano della loro miseria.

La Signora Madre amava la vita, non smodatamente ma un po' più del necessario, disapprovava il suicidio e l'idea della morte non l'accettava, osava addirittura dire che bisognava vivere proprio come se non si morisse mai, così apparve piuttosto disarmata e mancò di grandezza, prestò fede ai medici che le mentivano con impertinenza e non ebbe avvisaglie del nulla che si avvicinava. La mia stima per lei si è dimezzata, fu solo una povera donna, le sue belle qualità si smentirono e io ne sono addolorato, la volontà di vivere e la speranza di guarire le fecero fallire il trapasso.

La Signora Madre era ammalata da anni, non sapeva bene di cosa, lamentava mali di gola, soffriva apparentemente di laringite e spesso aveva la voce un po' rauca, segni come questi sono considerati preoccupanti, ma lei non si riteneva in pericolo, Ci fu un solo medico capace di metterle paura, ma la strapazzò talmente che lei non volle più saperne, del resto non l'avrebbe salvata, il cancro al polmone è incurabile. Così la poveretta portava la morte dentro di sé come un figlio che dovesse nascere facendo dal canto suo perire lei.

La Signora Madre acquistò molto con l'età, e in parte, mi pare, anche per merito mio, il suo gusto era sicuro, però ogni tanto mancava di discernimento, perché in lei l'esperienza acquisita non era all'altezza dell'indole naturale, comunque errori ne faceva di rado, e anzi negli ultimi tempi mai. Poche volte le vidi un contegno così nobile come nell'estate del sessanta, l'espressione « aria signorile » non era fuori luogo, la malattia già cavava, quell'ombra di malinconia piuttosto nuova accresceva il suo fascino e le dava uno stile, mi piaceva camminare accanto a una persona che attirava gli sguardi senza che il desiderio vi avesse parte.

Nell'estate del sessanta ci trovammo a Vichy, la Signora Madre era lì per curarsi la gola, i perspicaci medici da lei consultati parlavano di laringite, nessuno vedeva la morte che incombeva su quella nobile donna. Un mese dopo, a Biarritz, comparve una prima leggera alterazione e il viso le si infossò impercettibilmente, l'inverno divenne rauca e tossì più del solito. L'anno successivo ebbe un ultimo sprazzo di bellezza in quella bella cattedrale di Aix, quasi fosse il colore dei luoghi o il riflesso degli arredi. Avevo assistito al suo tramonto, quello era il raggio verde.

Certo, questo linguaggio amoroso è piuttosto strano in un uomo che si accorge di non amare la propria madre, sono contraddizioni naturali, io sono pieno di meandri, e poi scrivo, che è tutto dire, mi perdo sulle mie stesse tracce. Amore o disamore? mettiamoli tutti e due insieme oppure alterniamoli, non lo so proprio. Mentre il Signor Padre versa qualche lacrima, i miei occhi restano asciutti come sempre, è verissimo che non piango mai, non si dovrebbe tacciarmi di indifferenza, le mie idee mi vietano il pathos, il mio stile mi proibisce anche solo di sfiorarlo.

Il mondo della donna non è il mondo dello Spirito, ma da questo la maggior parte degli uomini resta lontana, e attribuir loro lo Spirito perché non sono donne mi sembra una presunzione che non si regge, come regola generale gli uomini si collocano in basso quanto le donne, se non più giù. Io mi sento lontano dagli uomini e dalle donne, la loro unione mi sembra piuttosto ridicola e preferisco la solitudine al matrimonio e il nulla alla paternità, le donne sono per noi più un peso che un sollievo, malgrado l'opposta illusione, ma per rompere il loro incantesimo bisogna ridursi alla continenza.

Le mestruazioni, la gravidanza e il parto, e l'allattamento, come possiamo render gloria a simili schiavitù, sono disgustose e molti uomini fremono solo a pensarci, anche se non palesano il loro orrore per paura di passare per mostri. Gli uomini innamorati fingono di dimenticarle, gli altri tacciono, è un argomento che viene eluso ed è penoso per tutti, i musulmani assicurano che le donne non avranno più di queste afflizioni quando saranno con noi in Paradiso, il che significa disperare della guarigione, gli ebrei ringraziano Dio ogni mattina di averli fatti nascere maschi.

Quindi le prevenzioni nei confronti delle donne sono naturali, noi cerchiamo di consolarle della miseria insita nel loro sesso, le nostre leggi di solito servono a raddoppiarla, prime tra tutte quelle morali e religiose, le donne ne appaiono le vittime, e tanto più da compiangere in quanto noi le rendiamo consenzienti. Da secoli le obblighiamo alla gravidanza permanente e inculchiamo in loro le idee più disumane: e che cosa c'è di più atroce del nostro ideale della fecondità? Noi abbassiamo la donna al livello di uno strumento impersonale e la costringiamo a produrre coloro che vengono immolati e per necessità.

Beati i casti! beati gli sterili! anche Gesù e Buddha la pensavano così, e quanti, dopo la morte dell'uno e dell'altro, tra i miliardi di umani venuti al mondo, sono parsi degni di essere invidiati? Un numero infimo, si può esserne certi. Cosa diceva Platone? Che per l'uomo più felice del suo tempo, il Gran Re di Persia, poche erano le giornate belle come una notte senza sogni. Quando guardo quelli che giurano che la vita è una delizia, non li trovo né belli né ben nati, né ragionevoli né sensibili, né acuti, né saggi, né profondi, ma molto simili a ciò che incensano.

Di rado gli esseri nobili amano la vita, le preferiscono le ragioni del vivere, e quelli che si accontentano della vita sono sempre degli ignobili. Che cos'ha la vita di così desiderabile, quando non è sublime? Le gioie del corpo, sempre ci sorprende vederle assaporare, in un crescendo rabbioso, dai più brutti e dai più malsani, che vi si avventano con una furia che gli abusi non bastano a esaurire, le nazioni vinte abbondano di bifolchi della specie insaziabile, bestie che si rifaranno di notte delle schiavitù loro imposte dal giorno. Signore! guardaci dal rassomigliare alle larve!

La Signora Madre aveva una filosofia abbastanza simile a quella che io professo in queste pagine, non volle un secondo figlio e questa decisione l'aveva presa poco più che bambina: lo spettacolo di tante famiglie numerose e tutte infelici perché numerose le dettò le ragioni della sua condotta. La sua diffidenza nei confronti dell'amore, dal quale mi tenne lontano, non era senza rapporto con simili moventi, mi raccomandò presto un egoismo ragionevole e mi agguerrì contro ogni tipo di ebbrezza. L'allievo restituì poi le lezioni al maestro e questi alla fine dovette riconoscersi battuto...

La storia di una malattia non è di alcun interesse e la morte rapida è una grazia. L'agonia della Signora Madre durò più di dieci mesi, cominciò il primo novembre dell'anno 1962 e finì nella notte tra l'otto e il nove settembre, il preludio fu spaventoso e non fummo testimoni della conclusione, a quanto pare meno drammatica. Il mattino del primo novembre vidi ai piedi del letto un secchio pieno di sangue e il Signore Padre mi raccontò che il giorno prima non sembrava star male ma verso la metà della notte si era messa a vomitare abbondantemente, aveva l'aspetto di una moribonda, o quasi.

I medici si avvicendarono al suo capezzale come uno stormo di corvi, tutti impotenti, tutti suscettibili, gelosi l'uno dell'altro, accapigliandosi su questioni di precedenza e non dimenticando il loro sussiego nemmeno di fronte alla morte. Questi signori non sono poi tanto cambiati dai tempi di Molière, solo che ti ammazzano a più caro prezzo, la Signora Madre arricchì la loro corporazione, oltre a quella dei fabbricanti di medicinali, dovette fare centinaia di iniezioni dei tipi più svariati e ingurgitare un numero spropositato di pillole, roba da far crepare una mandria di buoi. Al momento della sua morte le scatole di farmaci arrivavano al soffitto.

Chiedo scusa per queste descrizioni, mi limito a raffigurare la verità. Non ne voglio ai medici, sono dei poveracci come i loro malati, e si rendono insensibili per dovere, ma talvolta avrei auspicato che la loro professione fosse aperta solo ad aspiranti alla santità, e che la vista delle nostre sofferenze non li indurisse al punto di indurli ad accrescerle. La cosa più strana era che facevano ridere proprio quando si avrebbe avuto più voglia di piangere: al capezzale della moribonda rappresentavano non la vita, ma il nulla del mondo in preda al suo ghigno, non sapevano nemmeno consolare colei che non erano capaci di guarire.

Ho già detto, e non ci torno più sopra, che la famiglia della Signora Madre non mi piaceva, ma in confidenza credo che lei la pensasse come me, teneva i suoi membri sempre più a distanza e da venticinque anni li abbiamo completamente persi di vista. Da giovane aveva ben poco in comune con quella gente, e niente del tutto verso la maturità, e di questo non mi rammaricai, mi congratulai con lei per il cambiamento, che le donava molto, lei accolse il complimento senza dispiacersene in alcun modo. Le feci notare che aria di ripugnante sordidezza avesse questo o quel parente e lei ne convenne di buon grado.

Aveva l'arte di rendere felice sia chi viveva con lei sia chi sgobbava ai suoi ordini, duplice virtù delle donne di rango, tutti quelli che ravvicinavano si rallegravano di averla conosciuta, non ha mai offeso nessuno, e se respingeva qualcuno era perché se lo meritava. Il senso dell'ordine prese in lei la dimensione propria dell'armonia, le sue qualità si rinsaldavano col passare del tempo, il suo giudizio si andava via via affinando, e per lei la vecchiaia non era uno spauracchio, ci arrivò quando più ne sembrava lontana, e fu solo grazie a un male che non perdona che gli anni le piombarono addosso.

Sento che sto diventando troppo personale e mi fermo, il pudore riprende i suoi diritti. Il mondo è pieno di donne amabilissime e notevolissime, vari milioni di famiglie ne sono convinte, e non tutto è illusione in questo genere di opinioni; certo il compiacimento fa miracoli, ma l'obiettività comincia là dove troviamo sostegno in coloro che stanno al di fuori. Io non posso non credere alle virtù della Signora Madre, dal momento che molti si interessano alla sua persona e sembrano colpiti dalla sua assenza, la cortesia non si spinge così lontano e le bugie hanno le gambe corte. La Signora Madre vivrà nei miei scritti, è il mio modo di pagare il debito.

I vestiti della Signora Madre sono di gusto squisito, e a contemplarli sento una malinconia piuttosto voluttuosa, il mondo della donna ha i suoi lati gradevoli, e il sublime, che invade ogni cosa, non può supplirvi, fronzoli e ninnoli hanno una sorta di eloquenza e il loro comune denominatore è la felicità. Amo la gloria degli eletti, ma devo confessare — fatte le debite proporzioni — che il boudoir di una bella donna non è da meno, io ignoro le dolcezze dell'esistenza, però le apprezzo, non mi è stato possibile coltivarle, la mia vita è tetra e militante... il fatto è che avevo un pezzo di muro da difendere.

Mi sorprendo a respirare i profumi della Signora Madre, me la restituiscono d'un tratto, si può ben immaginare l'incanto, è una felicità profonda che condensa una filosofia rendendomi una presenza, ho ritrovato — come Marcel prima di me — il tempo, ho assaporato il Sabato e rimando il lettore delle mie pagine a quelle in cui ho analizzato l'opera di Proust alla luce della mistica ebraica. Marcel fu uno dei costruttori del tempo, un vero Assideo, molti francesi non l'hanno ancora capito, intanto non fanno che bearsene e invano si chiedono: perché opera l'incantesimo?

L'armadio della Signora Madre è pieno di tesori. Per la verità il Signor Padre non li scopre, vi vede solo un pretesto per le lacrime, tutto gli fa male, il minimo ricordo lo ferisce, gli ultimi mesi gli nascondono anni e anni, la maschera della morte offusca le luci di una vita cento volte più lunga, tra due irrealtà ha scelto la peggiore, prendendo la disgrazia per la verità suprema. Troverò mai il coraggio di dirgli che si inganna? Che cosa provano le settimane buie? Provano solo se stesse e non depongono né contro l'antecedente né contro il sonno che seguirà loro per sempre.

Fu verso il '60 che la Signora Madre si fece malinconica, il che le diede un magnifico aspetto, e questo cambiamento, di cui non approfondii la causa, me la rese più cara, le ombre della morte sono le spezie dell'amore e la vita eterna sarà la scuola della freddezza assoluta. Si ama un essere che l'avvenire minaccia, e tanto più lo si ama quanto più è minacciato, Dio non ama e non può essere oggetto d'amore, l'amore divino è un nonsenso, la cosa migliore è certo non amare nessuno, e per arrivare a questo dobbiamo cominciare da noi stessi. Chi professa l'odio di se stesso spezza i legami sensibili.

La mia filosofia è quella buona, anche se comporta delle asperità spaventose, e io rifiuto di ammorbidirmi, ho fatto di me un asceta e le dilettezioni morose e i soavi abbandoni li chiamo fornicazioni al vento. Le donne li coltivano? Non abbiamo certo intenzione di imitarle. La Signora Madre non ignorava la durezza del mio sistema, lo riteneva accettabile, almeno quando si fa a meno dell'amore, per lei era la condizione necessaria, il che dimostra che aveva cervello. Quel che poi pensasse da giovane sull'amore, la povera donna non me lo ha rivelato, e del resto non mi interessava.

La Signora Madre sognava ogni notte e per tutta la notte, almeno così diceva, però non mi raccontava i suoi sogni, la sua vita crepuscolare mi sfuggiva, probabilmente qualche volta inventava, le donne mentono come respirano, la sua faccia d'ombra mi era sconosciuta, è la regola del gioco Madre e Figlio. La faccia d'ombra della donna è più terribile della nostra, in Occidente fingiamo di ignorare le sue tenebre, è vero che il Medio Evo parlava di Melusina e Melusina è per me il più bel ritratto che sia mai stato fatto della donna, l'Occidente non è mai andato più in là sull'argomento.

L'uomo fa a meno della donna, la donna no, la donna si aggrappa all'uomo e l'uomo si illude a torto di inseguirla, mentre è lei che lo chiama. I conventi di uomini sono infinitamente meglio di quelli di donne, gli uomini non hanno bisogno d'amore, la carne non li tormenta con lo stesso accanimento, l'uomo non soffre di essere uomo, ma di non avere denaro o potere, la donna soffre di essere donna, e poi di non essere amata. Le belle sembianze, le risate, i giochetti, le frivolezze e le moine, la schiuma del mare profondo, e sotto la schiuma un mondo nero dove noi non apparteniamo più a noi stessi ma alla specie.

L'uomo si è premunito contro la donna e, se non avesse resistito, il mondo sarebbe fermo alle origini. Così la pensava anche la Signora Madre, e nel complesso era più simile ad Antigone che a Medea, con la Signora Madre si poteva ragionare, nella testa della Signora Madre c'era un perfetto galantuomo saggio e illuminato, pieno di equilibrio e di rettitudine. È un vero peccato che la malattia abbia avuto il sopravvento sulle sue qualità più nobili, noi l'abbiamo uccisa in spirito perché la carne non la mettesse continuamente alla tortura, non soffrì molto e solo nelle ore che precedettero la morte.

Ci mostrammo ipocriti, ci prendemmo gioco delle sue paure e delle sue speranze, fu la più orribile delle commedie, le nostre consuetudini ce l'imponevano e noi non osammo infrangerle, io lo deploro, questo assassinio spirituale, e avrei preferito l'eutanasia, avrei voluto che l'ammalata non fosse ingannata e che morisse spontaneamente all'inizio dell'agonia, questo è il mio unico rimorso. Povera Signora Madre, vittima della carità, che non la preservò dal decadimento, la intontimmo di farmaci a cui la sua mente non potè reggere, visse, ahimè, di che vita! paragonato a questo, l'assassinio fisico è una grazia.

E come dovevamo comportarci? Li avrebbe sopportati, la Signora Madre, i chiarimenti che le negammo? Parlava della sua vecchiaia, mai della sua morte, preferiva invecchiare piuttosto che morire in bellezza, non è questa la mentalità di una civetta, quindi le piaceva vivere e pare che da giovane si divertisse molto, nella Berlino degli anni tra il 1925 e il 1929, aveva avuto la sua parte di gioia e di frivolezza, e questo la rese sobria. Mi riteneva singolarmente tragico e, pur non biasimandomi, era lontana dal mio pessimismo, ammetteva che ogni donna ha delle risorse che gli uomini neppure intravedono.

In fondo la Signora Madre mi parve una tormentata, lei stessa diceva che da giovane trepidava, però in lei il coraggio non era da meno delle ansie, il suo equilibrio se lo diede, fu una vittoria personale. Andava molto soggetta a mancamenti, e il Signor Padre, uomo d'esperienza, volava in soccorso della bella. Non oso calcolare le volte che ho visto mia madre svenuta, quando tornava in sé era di lontano, spesso aveva la sensazione di morire e se non l'avessero soccorsa, una volta o l'altra l'esito sarebbe stato conforme alla sensazione. Era debole e le sue risorse la sorreggevano anche negli svenimenti.

Chiedo scusa per questi particolari, ma pare che abbiano la loro importanza: la Signora Madre era AB e io sono A, nella mia famiglia paterna dominava probabilmente il gruppo 0. La povera Signora Madre era predisposta alle malattie cosiddette umorali e destinata a morire di tumore maligno, lei si considerava sana e si vantava della sua fibra, non era sana e non sono sano io, dal momento che mi ha portato dentro per nove mesi, questo mi predispone agli stessi inconvenienti, lei aveva vinto il suo caos naturale, il suo stupendo carattere era un sistema di difesa, io non ho vinto il mio, probabilmente ne perirò.

Diceva che la sua era la bellezza del diavolo e che vista da vicino non sembrava più così attraente come al primo sguardo. A me pare che il suo fascino avesse tutt'altra origine, anche se non saprei dire quale. Era donna fino all'estremo, e quando si riaveva da una sincope voleva subito le sue ciprie e i suoi belletti, tanto la sgomentava l'idea di non piacere. Osservò questa disciplina di civetteria fino alle soglie della morte, perché conosceva bene il mondo ed era perfettamente consapevole dello spirito che l'anima riguardo alle donne, imperdonabili non appena cessano di sedurre.

So che aveva paura, ma finché fu in vita mi parve la valentia in persona, e io mi adagiavo sulla forza d'animo che vedevo in lei e di cui si muniva per far fronte alle sue angosce. Essa era l'ordine e diffondeva la luce, ma questa facciata non era, dopotutto, che una conquista sempre rinnovata sul caos e sulle tenebre: era troppo lucida per non avvertire le contraddizioni alle quali era soggetta. Pace alla povera tormentata! Ha molto sofferto, e, ora che è dissolta, finalmente riposa, e di un sonno per la prima volta senza sogni.

La Signora Madre, che sognava sempre, e il cui sonno era tutto un susseguirsi di sogni, quei sogni che non mi raccontava, malgrado le mie insistenze, rivedeva sempre più spesso la propria madre morta di colera quando lei aveva cinque o sei anni: fu la sola confidenza che riuscii a strapparle. Si dice che un simile presagio abbia qualcosa di sinistro e immagino che il progredire insensibile della malattia informasse la natura dei suoi sogni, il suo profondo l'avvertiva, forse, ma lei aveva paura di morire e non gli prestò orecchio. Non appena fu costretta a letto, i farmaci ebbero ragione della sua mente.

Il mondo segreto della Signora Madre lo capisco adesso, era sotto il segno della paura, lei si vergognava delle sue superstizioni e me le teneva nascoste: invocava ogni mese la luna con dell'oro in mano e poi mi costringeva a ricevere le sue benedizioni, chiudeva sempre accuratamente gli armadi e quando cuciva un bottone io non dovevo restare in silenzio, credeva negli amuleti, faceva spesso gli scongiuri e temeva il malocchio, ma dobbiamo dire a sua discolpa che con l'età divenne meno superstiziosa, a meno che non fosse più abile a nascondere.

Il suo carattere mi sembra per questo solo più degno di ammirazione, e la cosa migliore di lei era una ragione lucida e coerente. La Signora Madre e io argomentavamo da filosofi e sapevamo stare insieme in silenzio, indovinandoci, intendendoci, trovandoci d'accordo su molte cose, senza litigare quasi mai. Aveva una cortesia naturale, unita a un riserbo squisito, i membri delle nostre due famiglie glielo rimproveravano, perché teneva la gente a distanza e non dava confidenza, l'accusavano di orgoglio, ben sapendo che non era esattamente questo, ma l'effetto stesso del suo eccellere su tutti.

La cremiamo oggi, la Signora Madre, siamo in due ad accompagnarla al forno, il Signor Padre e io. Eccoci qui, il forno è di stile eccellente, le gallerie che lo circondano invitano alla meditazione, per la prima volta dopo non so più quanti giorni il sole filtra attraverso le nuvole e ci riscalda dopo settimane di vento, di pioggia e di freddo. Il popolo — che non vive mai — crede che i morti siano più vivi dei vivi, che per lui sono irreali, quindi il culto delle memorie è popolo. *Fui, non sum, non curo*, questo è il mio motto, dobbiamo dimenticare i nostri morti.

Dobbiamo dimenticare i nostri morti in quanto morti, però ci è consentito di seguire il loro modello e perpetuare le loro opere, il resto sono tutte storie. Volevo conservare le ceneri della Signora Madre, le leggi francesi lo proibiscono, verranno murate dentro una celletta, meglio che lasciare il corpo marcire in terra e andare ridicolmente a infiorare la tomba. Io sono la resurrezione di colei che non è più, la mia opera la sottrae al nulla, ora è diventata mia figlia, non resta in me ombra di tristezza e il Signor Padre non è meno sereno di me.

Com'è semplice morire! La morte è una cosa buona, solo i ciechi la temono e io invidio la Signora Madre, non ha più problemi da risolvere, lei non sarebbe dello stesso parere, avrebbe probabilmente preferito morire ottuagenaria, lei che in tutto trovava motivo di gioia, malgrado le sue trepidazioni profonde, il fatto è che aveva più risorse di felicità di quante ne abbia io, cupo e pacifico, calmo e disperato. Io, che per quel che mi ricordo non sogno più di quattro volte all'anno e mi immergo a piacimento nella totale indifferenza, mi lasciavo conquistare dalle facezie cui indulgeva di tanto in tanto la più ragionevole delle donne.

La Signora Madre era spesso sbarazzina, piena di arguzie e di trovate spassose e di idee pazze, era molto bello viverle accanto, teneva lontana la noia, le sue battute facevano passare il cattivo umore, aveva spirito da vendere e, perché no?, era anche caustica. L'età critica agì su di lei nel modo più tranquillo e le aggiunse qualità di nuovo genere, fu da quel momento che divenne un galantuomo senza perdere le sue virtù di donna, tutto sommato non le mancava che un salotto, vi avrebbe fatto scintille, ammirai la sua maturità molto più di quanto non avessi apprezzato la sua giovinezza.

Il nostro banco di prova è la maturità, è qui che troppe donne si smentiscono e rivelano la loro ombra: queste madri di famiglia tanto decantate perché furono feconde, laboriose e pie, a guardarle da vicino non hanno nulla che ispiri affetto, sono dei poveri esseri sfioriti che la stupidità salva dalla malizia, senza fascino né grazia né luce, e che io chiamo le rovine lasciate strada facendo dall'ordine, dalla morale e dalla fede. Alla Signora Madre non importava niente della religione, non ne praticò mai nessuna, le superstizioni le lasciò cadere, negli anni che precedettero la morte si fece filosofa.

Spesso e volentieri la Signora Madre e io ci facevamo aperte beffe di quelle donne che si consideravano devote e tuttavia si concedevano i piaceri della carne, sempre in peccato e sempre perdonate: lei ne aveva conosciute un bel po', definiva loro baldracche e i loro mariti ridicoli animali. La vista di un prete la irritava molto e destino volle che all'ospedale uno di quegli uomini neri, brutto come il demonio, si mettesse ad assediare la sua porta: lei ricevette quest'inviato del cielo con aria maestosa e non gli cedette in alcun punto, si armò di quel che rimaneva del suo cervello e scoraggiò lo zelo di questo primo consolatore e di altri due che venivano talvolta al suo posto.

La Signora Madre mi ispirò il più assoluto disprezzo per le donne devote in genere, aveva pienamente ragione e detto tra noi penso che le loro siano fornicazioni al vento, più disoneste di quelle vere. Morì sonnecchiando, stremata, e fu cremata senz'ombra di cerimonia. Credeva alle mie parole e io le provai che se per caso Dio esiste, Egli non può essere personale, poiché la durata è l'elemento costitutivo della persona e la morte eterna lo scotto di ogni vita. Noi amiamo ciò che deve morire e amiamo soltanto perché ci sentiamo mortali e minacciati.

Dio non ci ama né è oggetto d'amore, il Misticismo in fondo non è che una forma di Narcisismo e il Dio personale un'assurdità, il bisogno che hanno i miserabili di sentirsi consolati prova l'avvilimento dei miserabili e non l'evidenza delle figure che essi immaginano... A me basta il Dio dei filosofi, sono già io una persona e non ne cerco altre fuori di me, io consento alla mia morte perpetua e l'idea della salvezza mi sembra un delirio, essere salvati non è che uno stupro metafisico. La Signora Madre preferiva il Classicismo a qualsiasi forma di Messianismo, aveva santamente ragione.

Insomma la Signora Madre era un'incredula, eppure faticai parecchio a sradicarle, quelle poche superstizioni che le venivano dall'infanzia e di cui finì per arrossire sul serio. Le donne sono da compiangere, si sentono più minacciate degli uomini, ma dato che ragionano di meno non fanno ben spiegarsi il terrore che le divora, la loro incostanza è un sostegno approntato dalla natura, e questo bisogno di credere senza discernimento non è mai stato altro che l'espressione della loro debolezza. Mia Madre era solo una donna e, da quando cominciò a soffrire di non essere niente di più, ruppe come per incanto con la sua condizione naturale.

Quello che mi rattrista non è la morte, la morte è meglio della sofferenza e del decadimento, la Signora Madre ha fatto bene a morire; quello che mi addolora non è il vuoto che lascia e che la mia filosofia colma; soffro soltanto al pensiero che era malata, malata da anni e che la dolce creatura era colpita nell'albero della vita, quando nessuno lo sospettava e lei stessa ne era ignara. Almeno non ho nulla da rimproverarmi, le fui molto sottomesso, lei riconosceva che lo ero in modo eccessivo e che non si sarebbe mai aspettata tanta deferenza, voleva che le tenessi testa.

Fui il suo eterno bambino, lei se ne affliggeva per me, ma gradiva l'omaggio e si dichiarava mia debitrice, a tempo perso si rimproverava il proprio egoismo e talvolta si sentiva in colpa: « È per me sola che ti ho allevato, non credevo di essere una madre divoratrice e ti ho mutilato, povero figlio mio! Dovresti diffidare di più di tua madre, io non ti voglio male ma non ti faccio tutto il bene che vorrei ed è a me che penso, mio malgrado. Sii un po' più brutale, un po' di ingratitudine mi metterebbe tranquilla, in fondo siamo tutti degli spaventosi egoisti ».

Tanto aveva sofferto di essere orfana, tanto aveva pianto sua madre, che volle in qualche modo vendicarsi della sorte e mettere al mondo un figlio solo per coccolarlo con trasporto smodato. Mi ha fatto venire a nausea ogni genere di tenerezze a forza di soffocarmi di abbracci e prima di arrivare alla mezza età non volevo più esser baciato da nessuno, sono pieno da scoppiare di manifestazioni affettuose, sono saturo di smancerie, ed è una forza di cui la ringrazio, non andrò a mendicare carezze come fanno tanti uomini malamati che si lasciano allettare da un'ombra di sorriso.

E adesso per me le passeggiate di Parigi sono diventate meta di pellegrinaggio, non c'è luogo in cui non la ritrovi, la Signora Madre, e la mia estasi si accompagna alla tristezza, la Città mi sembra una foresta di segni, quello che avevo perduto ogni cosa me lo fa tornare in mente e me lo restituisce grazie a una sorta di miracolo perpetuamente rinnovato, una facciata mai vista s'impone al mio sguardo e suscita il mio ricordo, credevo di dimenticare la Signora Madre e la sua presenza è più reale che mai, la morta è più viva di quando era in vita. Che sorpresa! che arricchimento! e che rivelazione per uno scettico!

Qui ho fatto merenda per l'ultima volta con la Signora Madre, una settimana prima dell'emottisi, nella sala da tè Smith, di fronte al Museo del Jeu de Paume, dopo l'ultima prova da Old England, sul finire del mese di ottobre. La Signora Madre si lamentava di una stanchezza che attribuiva alla stagione, greve per la verità, la Signora Madre non camminava più tanto e da quando eravamo tornati dalle vacanze preferiva mettersi a sedere su una panchina e mi pregava di girarle attorno tracciando dei grandi cerchi. Da Smith riconoscemmo una delle cameriere, che prima era da Rumpelmayer dove l'avevamo vista nel 1948.

Alle Tuileries, a ogni passo, venivo sommerso dai ricordi e il loro groviglio confuso, dove gli anni seguivano le tracce delle ore, mi riempiva di un frastuono che mi toglieva Fuso delle facoltà mentali. Era prima della Guerra? era dopo? e durante quale soggiorno? Mi sembrò che tutto si accavallasse, alla fine non riuscivo più a distinguere neanche me stesso, ed ebbi l'impressione di avere dieci e quindici anni, trenta e quaranta nello stesso istante. Oh, il tempo l'avevo ritrovato, ma io mi ero perduto così bene che, senza un soggetto capace di raccogliarli, i miei tesori si scioglievano come neve.

E questo che cosa prova? che ho la testa poetica, sono le debolezze del sistema, il mondo è quello che è e i simboli sono fantasmi. La Signora Madre non aveva niente di unico e l'universo è pieno di donne adorabili e spesso più infelici, è quel che mi insegna l'obiettività e io mi inchino alle sue lezioni. Se la Signora Madre fosse morta più giovane, sarei stato ben più sciagurato e la ringrazio in certo modo di avermi abituato passo passo alla sua assenza, il decadimento del suo corpo fa sì che la sua perdita mi sia più lieve e la ringrazio ancora di aver perduto coscienza prima di spegnersi.

La Signora Madre mi diceva un gran male delle donne, le donne a sentir lei erano dei mostri, pensavano esclusivamente al proprio interesse, andavano a caccia dell'uomo solo per vivere alle sue spalle e non l'amavano mai come pretendevano, insomma rimanevano delle estranee fino alla morte. Quando le capitava di avere una brutta cera mi faceva studiare la sua faccia e me ne faceva notare i difetti, poi si truccava sapientemente e mi esortava a riflettere sulla metamorfosi, il disincanto mi raffreddò circa il suo sesso, lei ottenne così quel che s'era prefisso.

A volte la Signora Madre si faceva una colpa di avermi disgustato troppo bene, io non glielo rimprovero, più invecchio e meno soffro della mia continenza. Mi fece sentire in dovere di restare fanciullo e per consolarmene mi intratteneva sulla mia vecchiaia, che voleva molto lunga e molto felice: si augurava di vedermi accanto a lei e con la barba bianca, perché l'importante era che io non fossi un uomo agli occhi delle altre donne, delle quali si sentiva gelosa. Lodava tutte le madri, biasimava tutte le donne, salvo poi stupirsi, di tanto in tanto, della mia avversione per queste ultime.

La vita non è nulla in confronto alle ragioni del vivere, la Signora Madre lo sentiva, benché amasse la vita. La prendevano per inglese o per tedesca, questo facilitava le cose, nessuno la credeva ebrea e gli ebrei si stupivano quando venivano a sapere che era una di loro, la sua sicurezza e la sua disinvoltura non avevano altra causa e io glielo feci notare: « Mia povera Madre, » le dicevo « tu non sai quanto sei fortunata, e se assomigliassi a una delle mie zie subiresti quel che nemmeno ti immagini, Yodio e il disprezzo ti accoglierebbero a ogni passo, il tuo equilibrio andrebbe a farsi benedire e allora addio sicurezza! ».

Io la invidiavo un po', avrei voluto somigliarle e finii per regolarmi su di lei, adottando il suo stile. Le sue inclinazioni, malgrado ciò che rivelavano di energico come di sottile, non ebbero modo di seguire liberamente il proprio corso, e i suoi doni naturali languirono incoltivati. Per mostrare ciò di cui era capace avrebbe dovuto sacrificare il Signor Padre e anche me, visse sotto il moggio delle Scritture, e questo è il destino di molte donne, che muoiono al di qua dei loro limiti... Tuttavia, quello che avrebbe meritato di diventare procedeva all'ombra del suo essere e si comunicava soavemente a noi.

La Signora Madre vive in me, non ho più motivo di piangerla, si è incarnata e io la porto in seno, è lei mio figlio, sulle prime credevo che l'avrei dimenticata. Vana presunzione! No, Signor Padre, non è svanita nel nulla e voi la ritroverete in me, asciugate le vostre lacrime. Fummo ragionevolmente felici, almeno per quanto possono esserlo degli ebrei, visto che non lo sono molto e, nel loro modo di ragionare e di sentire, l'ottimismo metodico attesta un'abiezione di fondo, e se costruiscono sulla speranza è perché il presente gli sfugge e nelle loro mani tutto diventa polvere.

Il Signor Padre si rattrista a leggermi, ma si rasserenerà, perché è portato alla frivolezza, questo consente di vivere e quando si invecchia diventa un privilegio. Ci prepariamo a risalire il corso della nostra vita alla ricerca della morta, e passeggiamo lungo le strade dove un tempo l'accompagnavo. Parigi non è molto cambiata dall'anno 1929, ritroviamo mille volte i luoghi che abbiamo conosciuto e io divento il mistagogo e l'ermeneuta, conduco il Signor Padre di repositorio in repositorio e di altare in altare e gli comunico la mia scienza, una geografia di ricordi e di simboli.

La Signora Madre e io vivevamo insieme e, se durante il periodo dei miei studi fummo separati, riparammo a questo divorzio e non ci lasciammo più, nessuno ci vedeva mai Yuno senza l'altra e molti se ne avevano a male o si facevano beffe di noi. In questi quarantaquattro anni ci siamo frequentati più di cinque o sei intimi in un secolo; quanto ai nostri baci, c'è di che modificare le statistiche, in certi momenti provavo un po' di stanchezza, paragonavo il suo naso al piede del san Pietro di bronzo a Roma, consumato da milioni di labbra, mi capitò anche di ammaccarle un paio di costole.

Indico al Signor Padre i luoghi sacri dove Madre e Figlio passeggiavano insieme e facevano le loro compere, gli rivelo l'argomento delle conversazioni e gli fornisco solennemente molti lumi ignorati. Ci mettiamo a pochi passi dalla statua di Lamartine e da ultimo andiamo a sederci al limitare del Bois, a cento passi dal castello che è diventato il Consiglio d'Europa, la Signora Madre viene evocata a ogni svolta di strada e i suoi volti popolano letteralmente il panorama in ogni sua mutazione, mi vedo attorniato da dozzine di Madri che vengono da ogni parte e sembrano avere tutte le età.

Il tempo ha preso una nuova dimensione, fuggiva come un torrente di montagna ed eccolo d'un tratto vicino all'immobilità in una pianura immensa, il letto del fiume non ha più argini, le ore che si rincorrevano instancabili si trascinano pigramente per languire nel loro corso e tornare di tanto in tanto su se stesse, noi proviamo uno stordimento la cui natura sfugge a ogni analisi e che ci dà un'anticipazione dell'eterno: è l'opera del passato che risuscita e che, frenando lo scorrere della durata, moltiplica anche noi attraverso l'identità che ci tiene insieme. Questo è il dono che ci fa la Signora Madre da morta.

Il Signor Padre ne è convinto: la Signora Madre è con noi. La Signora Madre ci protegge, lui ne farebbe volentierissimo una dea. Perché disturbarlo nei suoi articoli di fede? Non è questo che voglio, i morti sono morti, ma noi viviamo perché essi non siano annientati, le nostre azioni e le nostre opere possono o ispirarsi alla loro condotta o perpetuare la loro memoria, più in là non si può andare. La Signora Madre, con tutte le sue qualità, non è all'altezza dell'immagine che io do di lei e lo riconosco: il mio giudizio volge all'apoteosi e io mi lascio catturare dalle visioni che suscito, sono prigioniero e me ne felicito come non mai.

Non seppe mai che stava per morire, voleva guarire e vivere, faceva ancora progetti a poche settimane dal suo trapasso, parlava di viaggiare in Svizzera e di comprare un bell'appartamento in Avenue Victor-Hugo, anzi se la prese con noi, accusandoci di volerla tenere in ospedale, si sentiva debole ma non aveva dolori, gli stupefacenti facevano il loro effetto dandole l'illusione di non essere ammalata, ci sfuggiva e non sempre la riconoscevamo. Ahimè! non ebbe quell'ultima felicità dei morenti, non rivisse la sua vita, la sua vita che, malgrado i suoi tormenti, non fu infelice.

A maggio i medici tennero consulto a casa nostra, e dopo averla condannata per l'ultima volta andarono in schiera compatta a rassicurare la Signora Madre e a giurarle che in fin dei conti non aveva niente di grave. Erano in tre a unire la loro sapienza, altri li avevano preceduti, altri ancora sarebbero venuti. La Signora Madre li ascoltò senza mettere in dubbio le loro parole, mangiava ancora di buon appetito, il suo aspetto poteva ingannare, leggeva ancora la gazzetta e chiacchierava con spirito, passeggiava per la stanza e mi mandava a comperarle ciprie, belletti, creme e lozioni, oltre a fronzoli vari.

Fui addetto a lavarle la testa, aveva perduto metà dei suoi capelli, che tutti invidiavano, erano biondi e naturalmente ondulati, tanto che faceva a meno del parrucchiere. Le terapie avevano avuto la meglio su quella bella chioma, lei ne era desolata e io non ero meno desolato di lei al vedere la magrezza del suo collo, sul quale potevo quasi contare le vertebre. In quei giorni, in un momento straordinario che non tornò più, evocò la sua infanzia: imitò le grida dei piccoli venditori di Costantinopoli che andavano di casa in casa scortati dai loro asinelli.

Con un'aria di felicità indicibile, che mi commuove ancora, essa rievocò queste piccole cose, mentre lo scrivo un nodo mi serra la gola. A mio parere la sofferenza non si spinge mai lontano quanto la perfetta felicità e la Signora Madre potè provare quest'ultima come ricompensa per quell'indole che la rendeva supremamente amabile. La Signora Madre fu una tormentata, non dico di no, ma portava con sé i suoi rimedi e le sue contentezze avevano la forza che alle sue pene mancava, d'altro canto io sento di essere stato uno di quei rimedi e che il mio matrimonio l'avrebbe davvero resa inconsolabile.

Quel mese di maggio fu di gran lunga il più tragico, la Signora Madre la perdetti allora e non ai primi di settembre, perché non era più lei. Fu quello il nostro ultimo momento di intimità, le tenevo le mani con la destra e le posavo la sinistra sulla fronte: respirava ancora con una certa facilità. Quello stesso giorno ero andato da Lamy-Trouvain, dopo aver corso nel Bois in preda al moto inconsulto del dolore contro il quale lottavo, faceva un caldo sorprendente e il sole non ha più brillato con la stessa forza fino al giovedì 12 Settembre, quando fu cremata.

Sapevo bene che da morta la Signora Madre sarebbe rivissuta in me, in me che da quel maggio giudicavo la sua agonia interminabile e facevo voti perché spirasse al più presto, prima dell'orribile decadimento che precedette la fine, quando non si alzava più e soffriva di languire distesa. Allora non osavo guardarla, per paura che quell'immagine si sostituisse a mille altre, maledicevo la nostra morale che ci obbliga a riverire ciò che sarebbe meglio abbreviare. L'amabile donna meritava di morire con dolcezza e non di disfarsi in mezzo a medici impotenti e glaciali...

Chi lo direbbe? I ricordi della mia infanzia non mi sfiorano, e i primi ventanni della mia vita mi lasciano quasi indifferente: è vero che la Signora Madre mi fece allevare da varie governanti, che si avvicendarono nel ruolo, le solite vecchie zitelle abbastanza colte e di ottime maniere, grazie alle quali fui in grado di dare ai miei cari genitori alcune lezioni di saper vivere. Per più di quattordici anni uscii con la Signora Madre soltanto nei giorni di festa o durante le vacanze, e da una notte all'altra la vedevo sì e no un paio d'ore.

È morta, la Signora Madre? Per ora non è cambiato nulla, la Signora Madre potrebbe tornare, il suo letto pare attenderla, e anche l'armadio grande e quello piccolo, il comò e la cassetiera, i cappotti e i vestiti, la biancheria, i ninnoli e i gingilli. Gli uomini muoiono e le cose restano, la Signora Madre lo sapeva, la Signora Madre lo diceva e io le rispondevo che agli occhi dello Stato hanno più importanza le cose, le mie ragioni la rattristavano ma riconosceva che erano giuste, costa meno chiamare alla vita mille bambini che mantenere un castello fatiscante o restaurare i quadri di una galleria.

La vita delle cose la spaventava e la loro solidità la costernava, si sentiva minacciata in mezzo a tanti oggetti impassibili, ma perché poi? questi oggetti a loro volta testimonieranno di lei, partecipano un pochino della sua natura, la Signora Madre li aveva umanizzati, sento che li conserveremo a lungo. La Signora Madre morì alle soglie della vecchiaia, a quasi sessantadue anni, tutti gliene davano al massimo cinquanta e anche meno nei suoi giorni migliori, ciò non toglie che sarebbe diventata una vecchietta e in ogni modo ne avrebbe sofferto, tutta la sua filosofia non le impediva di ragionare da donna.

Io non amo né il dolore né il piacere, il mondo della donna mi affascina, ma non mi convince, la donna che c'era in mia madre non mi ha mai attirato, il mio profondo è impassibile, odio il desiderio e il timore, la Signora Madre probabilmente mi ammirava per questo stato d'animo, nel quale vedeva la fonte della mia libertà. La morte non mi sconvolgerà a lungo, visto che ormai nulla mi tocca e che la Signora Madre s'è portata via i residui delle mie angosce, la sua fine mi libera del tutto e non vedo che ordine sotto di me, il caos si dissipa, dappertutto è luce e sento nascere in me una sorta di tranquilla sicurezza.

Presto non mi sarà più dato di pensare alla Signora Madre, le opere e i giorni vanno riprendendosi i loro diritti, mi ci immergerò di nuovo per spossatezza e la memoria della morta sfumerà in un simbolo. La Signora Madre mi ha salvato dalle donne e gliene sono grato, mi ha liberato dal peso della fatalità, che rende lo spirito schiavo e consenziente a esserlo, ora sì sarò quel che sotto di lei non potevo diventare, e l'eterno fanciullo, che sembrai finché era in vita, perisce del tutto accanto a lei. Penso che saranno due i morti da ardere: ciò che io fui per lei, la Signora Madre se lo porta con sé e le sono grato di liberarmene.

Il dolore è ovunque e il primo dovere consiste nell'evitarlo, esso è la moneta dell'amore, amore e dolore procedono di pari passo, meno amiamo e meno siamo minacciati, è proprio dell'amore il degenerare in trepidazioni, così impariamo a tremare per gli altri e portiamo la catena dell'inquietudine. I nostri destini sonnecchiano negli occhi delle vergini più innocenti, nell'ombra delle giovani più incantevoli la schiavitù avanza in armi, l'illusione rinasce a ogni generazione e gli amplessi la perpetuano, da secoli e millenni il solo rimedio è la continenza.

Le donne sono nostre nemiche, le madri non fanno eccezione a questa regola desolante, le madri servono ad affrancarci dalle donne, le opere servono a liberarci dalle madri, le opere sono figlie dello Spirito, le opere escono come Pallade dalla nostra testa. Noi dobbiamo rispetto alle donne, dobbiamo loro una cortesia infinita, quelli che le calunniano cadono in loro balia e quelli che le strapazzano finiscono con lo strisciare ai loro piedi: noi le onoreremo per evitarle meglio, le incenseremo per respingerle meglio, le divinizzeremo per schiacciarle meglio sotto il loro simbolo.

Sento che ritorna non come un fantasma desolato, ma come un'amica caritatevole, mi sembra di avere acquistato, dopo la sua morte, una dimensione in più. La Signora Madre mi ha colmato di doni, la Signora Madre non mi ha abbandonato, l'idea ha preso il suo posto e la potenza dell'idea compie in me il solo miracolo necessario, non adoro Notre-Dame, io, ma in fin dei conti assomiglio ai suoi devoti e scuso la loro aberrazione, è una forma di Cattolicesimo e me ne rendo conto benissimo. Si sa: ogni figlio ha una Madre da perdere. Io tremo all'idea che la rivelazione che si fa strada in me mi trascini dove non vorrei andare.

Una delle nostre ultime passeggiate prima dell'emorragia che la costrinse a letto fu il Museo Moderno e il suo portico, oltre la passerella Debilly. La Signora Madre guardava le chiatte, alcune risalivano la Senna sovraccariche e come a fior d'acqua, altre discendevano il fiume alte come case e vuote. Faceva caldo, benché fosse ottobre, un uomo magro e nudo stava lì a prendere il sole, l'ho rivisto questo lunedì di settembre, quasi undici mesi dopo, lui è ancora vivo e colei che mi fece notare sorridendo la sua magrezza è morta.

La Signora Madre era solita passeggiare con me avanti e indietro per il ponte, dove l'aria è piuttosto viva, ma quella volta mi pregò di camminare da solo e restò seduta tutto il tempo su una grossa pietra che delimitava la Promenade, sulla Rive Gauche. La pietra e quella che le stava di fronte le hanno rimpiazzate con una spalletta di cemento, la cosa mi è dispiaciuta un po', perché mi ero ripromesso di andarmi a sedere lì. Mi ricordo che al ritorno attraversammo il portico del Museo, dove un omone con i pattini a rotelle ballava estatico il valzer in mezzo a un centinaio di spettatori, al suono di una musica diffusa da un grammofofono a manovella.

Alla Signora Madre quell'originale piaceva e io gli sarò grato di averla fatta divertire, metteva l'antiquato grammofono sopra l'altare situato nel cortile del Museo e girava intorno con un rapimento che non scemava neanche per un attimo, non vedeva nessuno e tutti gli occhi erano puntati su di lui. Il lettore mi chiederà come mai i miei ricordi si arrestino in genere alle soglie del '53. Il motivo è che durante l'infanzia e l'adolescenza io non ero io, sognavo e non vivevo, della Signora Madre ho appena un vago ricordo per il fatto che mi fondevo con lei, all'ombra del suo crepuscolo.

Dunque è passata una settimana dal decesso della Signora Madre, la settimana più lunga della mia vita, sarà durata non so più quanti mesi, mi ritrovo non da solo, ma veramente moltiplicato, mi ritrovo con le mani colme, una presenza accanto a me e una luce in tutto il mio essere. La morte ha profuso su di me i doni che non osavo aspettarmi da nessuno, il vuoto lasciato da lei si riempie di grazie traboccanti e di favori infiniti. Mia buona Signora Madre, io vi ringrazio, voi mi avete rivelato quel che credevo impossibile e la vostra missione continua attraverso la mia.

È facile essere casti nel sorprendente stato in cui mi trovo, sono come uno di quei devoti di Notre-Dame addetti al servizio dell'idea e assomiglio al Doctor Marianus di Goethe. La Ragione non è discesa là dove sono le Madri, così come il suo genio rifugge da ogni sublime, il suo ruolo è tenere la via di mezzo e noi la stimiamo per questo, la Ragione non mi basta in questi giorni di settembre, la ritroverò domani, io scendo alle Madri e risalgo di volta in volta dove plana la Mater Gloriosa, è una respirazione mistica la cui posta perpetua è ormai la mia ragione di vita.

Ho trasceso la Signora Madre e mi sono dato nientemeno che un'altra Madre in Cielo, volevo essere un orfano e mio malgrado sono ridiventato il Figlio, accetto il mio destino e non ignoro che è invidiabile, mi sono spinto fino all'Archetipo dov'è racchiusa la maternità, ho visto la sorgente nella notte e ho compreso che non ero più solo, accanto alla Signora Madre temevo la solitudine, la Signora Madre mi ha affidato ad altre mani, mani che ora sono posate sul mio capo. No, non l'avrei mai creduto possibile, fu come una resurrezione inattesa di cui poco tempo fa io per primo mi sarei fatto beffe.

Scusate queste delucidazioni, ma il rimedio al dolore sta nella trascendenza e nessun dolore le resiste, la strada non è lunga e le nostre virtù servono ad abbreviarla, la ricompensa delle virtù è nella direzione che esse danno alle nostre abitudini e siccome per la maggior parte del tempo noi sussistiamo mediante queste ultime, le nostre abitudini finiranno per naturalizzare le virtù meno naturali, siamo trasformati e ce ne accorgiamo alla conclusione, il moto che ci trasforma ci sfugge, cioè maturiamo e passiamo per tappe insensibili dallo stato di Natura allo stato di Grazia.

Forse il Signor Padre non capisce questo linguaggio, eppure ha molto sofferto, ha vegliato la Signora Madre per mesi interi, questo scherzo gli è costato quasi otto chili, il poveretto era ridotto l'ombra di se stesso e le notti le trascorreva nell'ansia, durante le crisi peggiori si alzava dalle dodici alle quindici volte, io temevo di perderlo prima della Signora Madre e insistevo perché fosse ricoverata all'ospedale, penai molto a convincere l'ammalata, se fosse rimasta qui sarebbe morta almeno due mesi prima. Ho voluto salvare almeno uno dei miei genitori, giacché l'altro era comunque destinato a soccombere.

Finché la Signora Madre era in vita avevo paura di perderla, non mi può capitare nulla di più penoso della sua morte, la calma che sento è abbastanza spaventevole. La Signora Madre aveva passato i sessanta e io ho più di quarantanni, ringrazio la Provvidenza di avermi reso orfano soltanto da adulto, non posso lamentarmi troppo, il mio lutto sbiadirà, il dolore si attenuerà, tornerò al mio dovere e ciò che è stato resterà, ciò che nel mio passato prende forma non morrà più del tutto, il tempo è sospeso per essere ritrovato, il momento mi insegna che non ho altro compito da assolvere.

Tutte le madri degne di questo nome, tutte le madri si assomigliano in quanto tutte riflettono l'Archetipo, in loro noi riveriamo appunto l'Archetipo, esso ha certe perfezioni che la persona in quanto tale non racchiude, anche se la singola persona può imporsi alla nostra ammirazione. La Signora Madre, persona non comune, mi rimandava all'Archetipo e mi rendeva presente una Madre Eterna: così, anche se la persona scompare, non trascina nella propria morte la Mater Gloriosa, la nube fluttua in balia dei venti e l'Archetipo che essa a tratti ci dissimulava resta per sempre inamovibile.

Vi sono alcuni — non io — che danno la preferenza alla persona, considerano la persona insostituibile, ne professano l'assoluta realtà, nessun archetipo consolerà costoro della sua perdita e, se non mi è sgradita la loro passione, secondo me il loro ragionamento è viziato all'origine. Nella persona ci sono tratti che ci respingono come ci sono ombre che ci raggelano, nessuna quaggiù è adorabile ogni giorno, e neppure dal mattino alla sera, la passione non deve nasconderci eternamente l'evidenza, il disinganno sarà tanto più cocente quanto più essa sarà stata cieca. La perfezione si concentra nell'Archetipo, ed è l'Archetipo che amiamo attraverso la persona.

Il senso dell'eterno, coloro che lo ritrovano saranno consolati e nulla può abbattere chi lo possiede. La vita è un supporto, non una ragione, la vita è necessaria, ma non è sufficiente: questa è la lezione che ci viene dai morti. La Signora Madre mi insegnò le verità supreme che da viva misconosceva, e che professava da assente, la sua bocca d'ombra mi rivela le nozioni che non sospettavo, la Signora Madre è morta e la Madre Eterna ha preso il suo posto. Abbiamo una sola madre, certo, ma gli eletti non ignorano che essa è una, una e medesima e non ha importanza il paese, il secolo o, la persona.

Beati coloro che risvegliano nella donna la Madre Eterna e la costringono ad assomigliar Le! Troveranno una ricchezza inesauribile in colei che li deluderà sempre, poiché essa è solo una persona, la donna in quanto tale è incostante e non vale l'uomo, le sue qualità profonde sono impersonali, le sue più alte virtù sono archetipiche, l'opera delle femministe la fa progredire solo per quanto riguarda i diritti manifesti e, pur non osteggiandola, la riteniamo insufficiente, al massimo può fare della donna un uomo subalterno, appena l'aborto di una virilità per definizione dubbia.

La Signora Madre come persona aveva i suoi difetti, e anche i suoi limiti, le donne più notevoli della storia hanno le piccinerie tipiche delle donne, siano esse regine o sante, dobbiamo perdonargliele, è lo scotto che la loro natura paga all'ordine e l'ordine ha per artefici noi: il ruolo che assegniamo alla donna non se lo è scelto lei, se le donne diventassero sacerdotesse e padrone ce ne imporrebbero di più umilianti, e tali da renderci più piccoli di quanto non appaiano loro, non dobbiamo dimenticare che intanto sono nostre vittime.

Se sono scrittore, in parte lo devo alla Signora Madre, fu lei a scoprimi del talento, a insufflarmi il coraggio, a sostenermi contro me stesso e contro gli altri, protestò quando per poco non abbandonai la carriera e i miei scritti divennero la sua ragione di vita, non le mancavano né il gusto né il discernimento, a volte mi correggeva e io la consultavo spesso. È rarissimo che una donna diventi autrice di un'opera notevole, ma accade di frequente — ammettiamolo — che la susciti, l'ombra in cui la donna si apparta è fonte di grandezza ancor più della luce in cui troppe cercano di comparire.

La Signora Madre credeva nel mio avvenire, peccato che non sia entrata con me in una gloria temporale. Quando uscì il mio ultimo lavoro, lei non leggeva più nemmeno la gazzetta, prese l'opera tra le braccia in segno di riconoscenza e io la ricevetti dalle sue mani, ma non ebbe più la forza né di aprirla né di sfogliarla, però almeno aveva potuto scorrere le bozze, mi aveva pregato di togliere certi passi, e a torto, credo. Gli stupefacenti la uccisero in spirito quasi tre mesi prima della sua morte carnale, la salvammo in qualche misura dalle sofferenze e non dalle tenebre.

Vedo che il Signor Padre è triste, in certi momenti si dibatte nella malinconia, la mia filosofia non ha virtù abbastanza consolatorie, il fatto è che è stanco, il peso dell'agonia era ricaduto pesantemente sulle sue spalle, è convinto di non aver fatto il suo dovere fino in fondo perché non ha fatto l'impossibile, in buona fede vi si credeva tenuto, io gli vado ripetendo che non lo era affatto e che la Signora Madre fu trattata come una principessa, aveva un appartamento e il più bello dell'ospedale e due infermiere e sei medici. Abbiamo ingaggiato una battaglia perduta in partenza il cui esito, a detta di tutti, era scontato.

La Signora Madre ebbe un gran numero di ammiratori, ma questo argomento non è di mia competenza, riguarda il Signor Padre. Per quanto si piccasse di filosofia, lei non disdegnava i complimenti, amava lasciar intendere che l'avevano trovata simpatica, diceva che da ragazza aveva solo l'imbarazzo della scelta, che da giovane era stata sul punto di diventare attrice, e con ruoli di primo piano, probabilmente era vero, comunque nemmeno su questo spetta a me pronunciarmi. A proposito di ammiratori, ricordo che due o tre professori di liceo le fecero sotto i miei occhi una corte spietata.

La Signora Madre era seria e civetta, scherzava col fuoco perché era sicura di sé, era il riserbo fatto persona e non perdeva mai la testa, pensava e calcolava senza averne l'aria, aveva il genio tattico, sapeva trarre conclusioni accettabilissime dagli indizi più sfumati e nessuno aveva le sue capacità di penetrazione nei confronti del prossimo. Faceva parlare la gente arrischiando sì e no qualche parola, la sondava senza lasciar trapelare nulla di sé, approvava sistematicamente quelli che disprezzava e aveva la grande arte di non ferire nessuno, salvo poi tenere a distanza quelli che non feriva.

Era abilissima nel farsi obbedire, nessuno sapeva difendersi meglio di lei e il tutto rispettando le forme, più invecchiava e più sicuri diventavano in lei il buon gusto e lo stile, prometteva di diventare una vecchia gradevole e per niente brontolona, per niente noiosa, per niente imbarazzante, non ne ebbe il tempo e ce ne rammarichiamo. Il suo egoismo non veniva da freddezza di cuore, ma partiva da una ragione lucida, aveva cervello e fino alla punta delle unghie, nei suoi momenti migliori era Pallade e nessuno era più attento all'interesse dei propri cari senza aver l'aria di darsi da fare.

No, io non piango la Signora Madre, le lacrime che regaliamo ai nostri morti ce le strappa il nostro compiacimento e l'uomo piange su se stesso. Mi è indifferente morire o vivere e il mio stato d'animo è questo da sempre, le donne e l'amore non possono commuovermi, la donna che la Signora Madre era stata ai suoi tempi non mi ha mai attirato, il mio profondo è flemmatico, la sua calma mi sorprende, io non mi conoscevo ancora e questa rivelazione mi fa capire che ero nato per essere filosofo. La Signora Madre, lei sì, era una tormentata, ma i suoi allarmi salvarono noi tutti, la sua apprensione equivaleva a una saggezza.

La Signora Madre conosceva le donne, mi rivelò le loro debolezze e mi istruì sui loro intrighi, dissipò le mie illusioni e di questo la ringrazio ancora, arrivò al punto di sminuirsi ai miei occhi pur di disilludermi, procedimento crudele che ha rafforzato la mia flemma. Mi consigliò di non cercare la felicità e mi assicurò che tutte le disgrazie derivano dall'andare in cerca, io penso che non avesse tutti i torti, ogni minima ebbrezza è un impegno e non si viene mai puniti per essersene sottratti. Signora Madre, sia lodata la Vostra saggezza! Voi mi avete raffreddato, ed era il più gran dono che qualcuno potesse farmi.

La Signora Madre mi raccomandava una felicità negativa, una beatitudine senza inconvenienti, un ascetismo volontario, un egoismo virtuoso, e io dichiaro che aveva ragione. La Signora Madre aveva capito il mondo e dal mondo mi ha salvato, sento di non aver nulla da rimproverarle, anzi devo probabilmente a lei se ho sofferto meno che se fossi diventato ciò che la mia natura talvolta mi suggeriva. Lei la piegò, questa mia natura, sotto il giogo dei suoi princìpi, perché era il tipo della donna forte, abituata a vincere le proprie debolezze, il tutto non disgiunto da una dolcezza premurosa e da attenzioni continue, dettate, queste, dal cuore.

La Signora Madre fu cremata dopo meno di una settimana e la sua presenza è più reale che mai, io sono pieno di lei e medito le sue lezioni, non c'è posto in me per la tristezza. La nobile donna ha la sicurezza di vivere nel tempio di Memoria e io le costruisco un altare di cui questo è il materiale, tra il Signor Padre e me la morte forma un anello saldo e sicuro, quando ci abbracciamo pensiamo alla Signora Madre, io la ritrovo in lui come lui la ritrova in me. Mi si perdonino queste intimità! esse non abbondano nelle mie opere, è una parentesi aperta che sarà presto chiusa.

Madre, io vi saluto! Assistetemi con i vostri consigli e ricordatemi i vostri esempi! Vi siete configurata in un simbolo e io vi offro il mio scritto in sacrificio di lode! Da ammalata vi avevo perduta, da morta vi ritrovo, distruggo in me il ricordo del vostro decadimento e ripristino quello del vostro operato. Non mi importa di sapere che l'universo è vuoto, non mi importa di sentire che la necessità governa e che le leggi del mondo sono impersonali, non c'è mai stata altra verità e io dichiaro che mi basta, non ho che disprezzo per i deboli che credono di poterli rivedere, i loro morti.

Non li rivedremo mai più e per questo li amiamo, il nulla è lo scotto dell'amore e del nulla l'amore è la corona, è bene che sia così, il tempo e la persona si confondono, l'amore e il nulla si corrispondono, li chiamo sofisti, io, quelli che raccontano frottole sull'argomento. La scuola dell'acconsentire prelude alla grandezza e la vita eterna è quella di cui siamo partecipi quaggiù, mai altrove, l'altrove non è più quando noi non siamo. Questo si deve insegnare, questo meritiamo di imparare, e invece ce lo negano e anzi ci punirebbero per il solo fatto di crederci!

Credevo di aver finito, ma ho ancora qualcosa da dire, e perché resistere all'inclinazione che mi soggioga? Lasciatemi assaporare un dolore che va spegnendosi, lasciatemi guardare una volta indietro, una volta ancora dopo tante. Io sapevo che la Signora Madre era mortale e da anni l'idea della sua morte esercitava la mia immaginazione, volevo prepararmi a poco a poco, e quando l'evento si produsse il suo orrore mi era familiare e provai come un senso di sollievo al vedere che la morte non era niente, nemmeno quella della Signora Madre. I morti non soffrono di essere morti e i vivi non soffrono se non perché vivono.

Non è ragionevole soffrire sempre, a meno che il dolore non ci renda migliori, i morti che piangiamo non ne sanno nulla e se diventiamo inconsolabili cadiamo in preda al nostro compiacimento. Noi non perseveriamo mai a lungo in una purezza che l'uomo per natura non può reggere, la vita dei santi è più rischiosa per questo, e noi talvolta assomigliamo a loro, quando una passione ci avvolge. Avrei forse pianto su me stesso, mi sarei sostituito in pensiero alla morte? Tutti gli inconsolabili arrivano a questo, ma io sento di valere di più dei miei rimpianti...

Perché anche nel dolore c'è più presunzione di quanto non si pensi e più voluttà di quanto non si voglia ammettere. Il lutto, che ci isola, finisce per farci rientrare nei ranghi, costringendoci ad appesantirci: allora somigliamo a tutti gli altri e, divenuti simili a tutti, formiamo con tutti la massa di perdizione, avviluppati nelle reti intessute dal desiderio, dalla paura, dall'amore e dall'odio, zimbelli dell'illusione e schiavi delle contingenze. Per la verità, io la catena l'ho spezzata, la Signora Madre lo sapeva, mi ha fornito i primi elementi di questa libertà che a loro volta mi affrancheranno dal ricordo di lei.

Voglio amare la Signora Madre per stima e per riconoscenza, dopo averle voluto bene per inclinazione, altrimenti rimarrei, in mezzo ai vivi, il figlio inconsolabile di una morta. Onorerei male la sua memoria crogiolandomi in un'amarezza sapientemente rinnovata, e tradirei me stesso facendo del mio lutto una ragione di vita. La Signora Madre fu persona di gran merito, non aveva scelto lei la sua famiglia né l'indole che mi ha trasmesso, a queste disgrazie io rimedio con la continenza. La morte l'aspetto come un'amica, e come aspettavo, da bambino, la Signora Madre.

Il rifiuto dell'amore ci innalza al di sopra dei nostri genitori, la Signora Madre lo intuiva e io glielo lasciavo intendere, le dicevo senza mezzi termini che ciò che mi aveva trasmesso non meritava di essere propagato, invece era nostro comune dovere scomparire, affinché i nostri dolori fossero sepolti assieme a noi. Lei apprezzava sempre più la cupezza di cui era colma la mia filosofia, gliela rendeva familiare la morte che l'invadeva tutta, avrebbe condiviso il mio punto di vista, che non doveva lasciarsi folgorare dal profilarsi della sua caduta, la quale, obbligandola a ritornare a galla, le lasciò soltanto il tempo di agonizzare per vivere.

Ho vissuto, io? Non lo so proprio, la mia vita non è mai stata altro che una pagina non ancora scritta e, vicino alla cinquantina, tutto quel che me ne resta sono dei fogli imbrattati d'inchiostro. Mia Madre fu l'unico avvenimento di quella che non oso chiamare la mia esistenza, la sua vittoria è totale e io non ho carne se non quanta ne serve per sentirmi spirito. Mia Madre è diventata l'altare dove mio malgrado andavo ad offrirmi a quel principio di cui essa ignorava di essere l'annuncio quaggiù. Perché ogni donna porta in sé l'immagine di quell'io profondo al quale noi non accediamo se non rinunciando al nostro.

NOTA

di *Vladimir Dimitrijevic*

Albert Caraco nasce il 10 agosto del 1919 a Costantinopoli. Per la famiglia ebrea la vita errante ha inizio quasi subito. I suoi genitori partono per Vienna, poi si stabiliscono a Praga e a Berlino. Suo padre, José, procuratore di banca, uomo sagace che reagiva con perspicacia agli avvenimenti storici, lascia la Germania in tempo. Arrivano a Parigi negli anni Trenta. Albert frequenta i corsi dell'École des Hautes Études Commerciales. Ha un'intelligenza vivissima. Parla già correntemente tedesco e spagnolo. La guerra si avvicina. José Caraco decide allora di andare ancora più lontano. Acquistano la cittadinanza dell'Honduras e arrivano in America del Sud. Ancora peregrinazioni: Argentina, Uruguay. Albert Caraco serberà per tutta la vita un disgusto istintivo e profondo per quelle pseudo-culture, per la borghesia snobbata dalla cultura europea, dalle mode, da Parigi. Le buffonate degli sradicati lo rivolteranno sempre, come pure la decadenza dei detentori della cultura. La famiglia Caraco soggiorna nei paesi latinoamericani fino al 1946. Per ragioni di opportunità sociale, si è convertita al cattolicesimo. Ma Albert ci crede. In quel periodo scrive *Inés de Castro*, *Le cycle de Jeanne d'Are*, *Mystères d'Eusèhe*, *Retour de Xerxès*. I versi sono regolari, la prosa ritmata, le parole scelte. La prosa si ispira al fantastico e al simbolismo, nutriti dalle sue già ricchissime conoscenze storiche. L'autore illustra da sé i suoi libri. I disegni sono a metà strada tra le reminiscenze di Beardsley o di Schiele, molto stilizzati, in bianco e nero. Vi si ritrovano anche i movimenti e i profili eroici dei fumetti dell'epoca. La stilizzazione testimonia la sua volontà di mettere ordine in un universo laido, caotico, biologico, senza intelligenza nitida o semplicemente intessuto di sentimentalità viscida. I suoi libri ebbero spesso dei premi. Sui convegni dove i consoli di Francia o di qualche paese da operetta conferiscono diplomi a questo ragazzo di genio si sente aleggiare la mano del padre. E vediamo Albert Caraco attorniato da signori in abito da sera e soprattutto da signore con le gambe accavallate nelle prime file, oppure sedute intorno a tavoli drappeggiati di seta. Albert Caraco porta i baffi. Questa rievocazione, però, tace qualcosa: è un ragazzo pesante, paffuto, un bambino con la pancia, visibilmente mal piantato sulle gambe tozze. Ma a quell'epoca l'obesità non era un peccato estetico. E neanche l'età. Nelle fotografie di scuola, infatti, i suoi compagni di sedici anni hanno già l'aspetto di uomini fatti e pensierosi. I suoi genitori sono sicuri che diventerà un Anatole France o un Albert Samain, Ma

osserviamo la faccia di Albert Caraco festeggiato in quell'accolta di cartapesta. In qualche modo è soddisfatto, certo, ma è già solo, molto solo. Sua madre lo ammira perché è ammirata. Suo padre se lo cova con gli occhi. Reduce da parecchie delusioni (il console e l'accademico gli sono forse già debitori di una grossa somma), cova con occhi benevoli il suo goffo ragazzo. Albert Caraco ha già capito tutto. La sua buona educazione, una lunga abitudine cromosomica che gli fa credere che gli uomini riescano grazie a meriti ereditari, culturali o sociali, ancora gli impediscono di aprire gli occhi. È l'esiliato che si umilia davanti alla cattiva digestione di un poliziotto. Le origini sono opprimenti. « Sono nato a me stesso tra il 1946 e il 1948, » annota in *Ma confession* « fu allora che aprii gli occhi sul mondo, ero stato, fino a trent'anni passati, cieco ». La famiglia Caraco torna a Parigi, dove vive fino alla morte dell'ultimo personaggio del dramma, Albert, nel 1971. Albert questa volta ha gli occhi aperti. Come un'incredibile valanga, gli avvenimenti storici dei cinque anni di guerra, i lager, il razzismo si abbattono su di lui. Tutto quello che ha imparato, letto e sentito dire, che fino allora stava dentro uno stampo anestetizzante creato dalle attenzioni di cui lo circondavano i suoi genitori, si mette in moto. L'energia di una cultura vera, di una civiltà amata e assimilata, prorompe nei suoi scritti. Le riflessioni sul popolo ebraico, sui misteri di Israele, sulla Chiesa, sulla storia, sull'arte si susseguono con una cadenza quasi incredibile. Ma non ha niente dell'erudito. Non cita. Assimila tutto, si serve di tutto quello che gli è necessario per raggiungere l'essenziale. I suoi libri sono cosparsi di dialoghi, di controversie, di digressioni, di idee da far perdere la bussola. Le idee, ecco la parola chiave. La formazione dei legami che riesce a stabilire tra le diverse discipline gli permette di cristallizzare questi gioielli tanto pregiati nei paesi dell'Europa centrale. Kraus, Schopenhauer, Wittgenstein, Weininger, Berdiaev e tanti altri, e ai nostri giorni Canetti e Cioran, per non citare l'incredibile Rozanov, hanno tutti una passione che rasenta la profezia, La Francia resta in gran parte insensibile a questo modo di esprimersi. Esso appare sconveniente, soprattutto a questo paese che non ha ancora digerito la grande Rivoluzione e vive nell'assoggettamento delle idee alle regole sociali. Albert Caraco non dipendeva né dai giornali né dagli editori né dai salotti, e una volta scartato il desiderio di gloria immediata si lanciò in un'impresa di demolizione tale che per vent'anni nessuno parlò mai dei

suoi libri né avvertì le premonizioni storiche e la bellezza delle sue espressioni. È vero che sceglieva le parole, che il suo stile era una replica di quello dell'apogeo della prosa francese, classica e *flamboyante*. Ma gli esperti e i critici non seppero scorgere la straordinaria e nuova ricchezza della sua sintassi, l'equilibrio delle sue frasi, la coreografia delle sue virgole. *Les races et les classes*, *L'ordre et le sexe*, *La luxure et la mort*, *Le désirable et le sublime*: libri, temi in cui ogni volta, con due decenni d'anticipo, le previsioni incredibili di Albert Caraco si sono rivelate giuste, e non in maniera meccanica, tecnocratica, ma incarnata nel movimento della storia. E su questo argomento, le meditazioni contenute in *Le tombeau de l'histoire* sono stupefacenti. I suoi libri hanno nuociuto al loro autore per la sovrabbondanza di ricchezze, per le sue contraddizioni passionali. È come provare disgusto per un bell'albero mentre si sta in beata ammirazione davanti a delle liane sterili. Ecco un bello spunto di meditazione.

Ho letto come libraio, a Neuchâtel, *Les races et les classes*. La lettura ha suscitato in me interesse e passione. Più tardi mi è capitato tra le mani *Huit essais sur le mal*. Devo confessarlo: Georges Bataille, che in quel momento ammiravo, mi sembrava povero paragonato a questo vulcano. E continuavo a ignorare tutto dell'autore. In quel periodo cambiai città e libreria. Un giorno dell'estate 1964, un cliente attaccò discorso su Albert Caraco. Io conoscevo i suoi scritti. Quale sorpresa! Era José Caraco, il suo più attento e fedele lettore. In seguito ho incontrato Albert Caraco. La conversazione si avviò come un vero e proprio viaggio nel passato: l'esilio - il nostro, l'Europa Centrale - la nostra, la penisola balcanica - la nostra, Costantinopoli. Albert Caraco era un pozzo di scienza, di cultura, di aneddoti bizzarri e veri. Ci imbarcavamo su un tema come su una giunca asiatica o una nave vichinga, o procedevamo come su un dorso di cammello. Adorava i libri di viaggi - penso soprattutto quel momento in cui si scopre un fatto vero, così diverso da noi che ci sentiamo risvegliati a noi stessi, come ci risveglia l'idea in mezzo al tetro, laborioso dispiegarsi della cultura acquisita. La bellezza sublime dell'intelligenza divenuta essa stessa artista. Portava abiti leggeri e curati, ma si avvertiva in lui la tentazione di lasciarsi andare. Mangiava con parsimonia, ma si capiva che era goloso. Parlava con una cortesia che lasciava trasparire

forti tensioni. Il fatto è che quest'uomo dell'ordine e dell'armonia viveva, come un mandarino solitario dai gesti misurati e impassibili, un'abissale esperienza del sentimento tragico della vita. E questo sentimento, lungi dall'essere romantico, era veramente gnostico. Poiché il nulla aveva preso il posto di Dio, Albert Caraco lo desiderava ardentemente come accettazione lenitrice dei mali imperfetti e terrestri. Viveva per cortesia, per i suoi genitori. E ci si chiede come mai. Una cortesia che cristallizzava i sentimenti ambigui e faceva sì che diventassero chiari. « Attendo la morte con impazienza e arrivo ad augurarmi il decesso di mio padre, poiché non oso uccidermi prima che se ne vada. Il suo corpo ancora non sarà freddo quando io non sarò più al mondo » scriveva Albert Caraco in *Ma confession*. E questo si avverò. Nel settembre 1971, poche ore dopo la morte di suo padre, Albert Caraco si dava la morte. Prese dei barbiturici e si tagliò la gola. La stampa non segnalò la sua scomparsa.

Nel 1967, padre e figlio erano venuti nel mio ufficio. L'Àge d'Homme esisteva da appena tre mesi. Sono diventato - e lo desideravo ardentemente - l'editore dell'opera di Albert Caraco. I libri sono cominciati a uscire. Prima *Les races et les classes*, poi *Post mortem*. Ancora disprezzo per il loro contenuto. Tuttavia alcuni amici cominciano a parlarne. Ora, nel 1984, viene tradotto, se ne parla, si comprano i suoi libri. I suoi lettori ci scrivono. La giusta gloria, solitaria, di Albert Caraco punta all'orizzonte. Francia, Europa, maschi, femmine, ebrei, arabi, classi, razze, uomini di sesso, di lussuria, e mortali, riflettete e reagite alla sfida di questo profeta. Uomini religiosi, definitevi in relazione ai suoi scritti. E soprattutto gettiamo uno sguardo lucido sulle nostre schiavitù, le nostre necessità che vanno contro alle nostre aspirazioni. Non chiudiamo gli occhi sui problemi della cultura e della civiltà. Tutti hanno scritto, nel corrente 1984, sul mondo totalitario, ma obnubilati dalla tecnologia e dalla scienza hanno trattato le estensioni umane in superficie. I veri profeti non sono degli agrimensori. Essi comunicano con il nucleo centrale. Mi sembra, alla lettura della massa importante dei suoi scritti, che Albert Caraco abbia toccato la punta sottilissima della contraddizione impensabile. *Post mortem* chiude la parte del diario dell'anno in cui morì la madre di Albert Caraco, che s'intitola *Le semainier*

de l'Agonie. Il lettore apprezzerà la poesia, l'omelia contenute in queste pagine. Ma l'impressione lo seguirà a lungo, perché al di là di quello che c'è di personale e di intimo, il libro racchiude il punto di partenza di un'altra profezia che egli ha formulata in *Le bréviaire du chaos*.

Citiamo per concludere queste parole tratte da *Ma confessioni* « La mia Anima è la Mater Gloriosa e l'Animus - eh sì - è l'Autore dei miei libri, il Dio nascosto nel nucleo centrale di pietra e di fiamma e di ghiaccio ».

Stampato nell'ottobre 2009
dal Consorzio Artigiano «L.V.G.» - Azzate

Piccola Biblioteca Adelphi
Periodico mensile: N. 171/1984
Registr. Trib. di Milano N. 180 per l'anno 1973
Direttore responsabile: Roberto Calasso

Scan e OCR by Natjus